

METALIBRO
SU LOGICA DIALETTICA E L'ESSERE DEL NULLA

Di Giovanna Melia & Alessandro Pascale

Dicembre 2024

Indice

Prefazione	p. 3
I. I quattro “treni cosmici” e il fiume di Cratilo	p. 9
II. Stalin e le quattro leggi generali della dialettica	p. 12
III. Albedo 0.39 e la trasformazione universale	p. 15
IV. Entropia e il principio $A = A$ e non A	p. 16
V. $A = A$ e non A secondo Plekhanov	p. 17
VI. $A = A$ e non A tra Marx e Hegel	p. 21
VII. Praxis, universalità e particolarità	p. 23
VIII. Ideale, simboli e realtà	p. 25

Prefazione

Di Alessandro Pascale

Ho accolto con piacere la proposta di Giovanna Melia di collaborare a questo metalibro di riflessione e rafforzamento dell'opera *Logica dialettica e l'essere del nulla* recentemente pubblicata dai compagni Sidoli, Burgio e Leoni, per la primaria constatazione della natura profondamente politica, oltre che teoretica, dell'argomento.

Il tema potrebbe in effetti sembrare a molti compagni e militanti secondario in un contesto caratterizzato dalla guerra e dalle urgenze organizzative dettate dalla crisi del movimento comunista occidentale, ma in realtà occorre ribadire il nesso profondo che lega la crisi del marxismo occidentale proprio alla perdita dei fondamentali della teoria filosofica rivoluzionaria elaborata oltre 150 anni fa da Marx ed Engels, via via sviluppati da altri importanti maestri del socialismo. In tal senso ho ribadito più volte in altre sedi (rimanderei al recente *Comunismo o barbarie. Un manuale per ribelli rivoluzionari*, L'AntiDiplomatico 2023) l'importanza basilare, anzitutto per i quadri dirigenti, ma non secondariamente anche per i militanti e i simpatizzanti, della necessità di recuperare una *forma mentis* alternativa rispetto alla rigida logica “metafisica” prevalente nel senso comune. Ribadire, come fa la logica formale, che $A = A$, e fermarsi a questo, appiattisce la realtà percepita ad una razionalità che appare inamovibile, statica, eterna, rendendo vano non solo lavorare per una realtà diversa, ma perfino riuscire a concepirla mentalmente, tale realtà diversa. La logica dialettica apre quindi il campo alla possibilità di pensare ad una realtà in divenire continuo, obbligando i singoli e le organizzazioni a lavorare continuamente all'aggiornamento della propria analisi e della propria proposta cercando di infilarsi nelle contraddizioni che caratterizzano costantemente, costitutivamente, l'intera realtà, compresa la società in cui viviamo. Contraddizioni in cui sono già presenti, seppur spesso appena accennati o invisibili, i germi della società futura che vorremmo costruire. Contraddizioni che non scompariranno mai del tutto, nemmeno nella società socialista e comunista, obbligandoci a uscire da visioni dogmatiche e definitive del percorso rivoluzionario e di una ipotetica “fine della storia” che non potrà mai caratterizzare né alcuna società capitalista, né comunista.

Dal punto di vista pratico si potrebbe ricordare come nello scenario internazionale attuale, la contraddizione in atto tra l'Occidente imperialista e l'asse della Resistenza guidato dai BRICS a egemonia cinese costituisce certamente la contraddizione principale, ma non possiamo nemmeno trascurare le contraddizioni secondarie presenti in seno allo stesso Occidente imperialista (ad esempio tra USA ed Europa, o tra le élite borghesi e le classi proletarie occidentali) e perfino all'interno degli stessi BRICS (ad esempio tra il modello della via cinese al socialismo e la repubblica teocratica islamica), che ci impongono di elaborare conclusioni politiche sempre aperte alla possibilità di revisione in presenza di significative svolte quantitative e qualitative, siano esse frutto di eventi improvvisi ed imprevedibili, siano esse conseguenze di movimenti strutturali di *longue durée*.

È però proprio da queste contraddizioni che la globalizzazione neoliberista a guida statunitense (A) nasconde già dentro di sé i semi e gli arbusti della globalizzazione socialista caratterizzata dall'egemonia cinese (“Non A”), ossia da un Paese guidato dal più grande Partito Comunista del mondo, assai consapevole delle contraddizioni insite nel difficile ma entusiasmante percorso che sta portando avanti da più di un secolo.

Non riuscire a cogliere il valore positivo di queste contraddizioni, fermandosi invece solo al loro carattere negativo, conduce all'appiattimento di un'analisi schematica “morta”, con la conseguente costruzione di proposte politiche inadeguate che rischiano di frenare o impedire in senso progressivo il superamento delle contraddizioni più deteriori che attualmente si traducono in un crescente impoverimento materiale e spirituale di milioni di esseri umani.

Fin qui alcune brevi considerazioni politiche. Ora varrà la pena aggiungere alcune parole sui rimandi che è possibile fare in ambito filosofico occidentale ad una visione dialettica che non casualmente ha quasi sempre caratterizzato gli autori più progressisti che l'hanno incarnata e fatta propria, sia pur con sfumature diverse. Si potrebbe partire dai “presocratici”: Anassimandro, l'allievo di Talete, non

ha parlato esplicitamente di dialettica, ma ha introdotto il tema del passaggio dall’unità dell’*arché* alla molteplicità delle cose introducendo il tema dell’opposizione dei contrari, portato avanti anche nell’ambito del pensiero pitagorico ed eracliteo. Nella manualistica si tende spesso a identificare sia Pitagora che Eraclito come autori politicamente conservatori e “aristocratici”, trascurando gli “scandali” rivoluzionari a cui hanno dato luogo le comunità pitagoriche, che oltre ad affermare la messa in comunione dei beni nelle proprie comunità, garantivano una piena parità di diritti alle donne, agli schiavi e perfino agli animali, nella volontà generale di lavorare alla ricomposizione dell’armonia cosmica a seguito della scissione originaria della realtà in molteplici pezzi. Di Eraclito si fraintende spesso il concetto di *polemos*, tradotto con “guerra”, ma forse sarebbe meglio un più generico “conflitto”, di cui viene ribadita l’inevitabilità strutturale in una natura e in una società caratterizzati dal continuo divenire. Nella contraddizione tra “svegli” e “dormienti”, Eraclito sostiene giusto che governino gli “svegli”, ossia gli *aristoi* (i migliori), intesi non come i membri di diritto (per sangue) al ceto aristocratico, ma i filosofi, coloro capaci di usare il *logos* (ragione) per garantire il bene comune e governare le contraddizioni evitando gli eccessi con un’adeguata ed equilibrata misura.

Perfino Zenone di Elea, nonostante sia stato un illustre rappresentante di quella scuola eleatica che ha posto il tema dell’immutabilità dell’essere e l’assurdità del non essere, è stato indicato da Aristotele come il fondatore della dialettica per le sue tecniche confutatorie facenti perno sulla tecnica della contraddizione (chiamate oggi “dimostrazioni per assurdo”). È certo curioso che Zenone fosse di tendenza “democratica” e che abbia preferito mozzarsi da solo la lingua, quando catturato da un tiranno contro cui congiurava, preferendo morire piuttosto di tradire i propri compagni.

La dialettica è stata sviluppata straordinariamente dai cosiddetti “sofisti”, che attraverso la riflessione sul linguaggio e sulle categorie del pensiero, per primi hanno applicato le leggi della contraddizione dalla realtà naturale a quella socio-politica, arrivando ad affermare assieme a Democrito gli ideali cosmopoliti (quanto di più vicino all’internazionalismo moderno prodotto dall’antichità greco-romana), la naturale uguaglianza degli uomini (Antifonte), la messa in discussione della schiavitù e della nobiltà (Licofronte, Alcidamante), perfino della religione in sé (Crizia, Prodico di Ceo) oltre che dell’universalità delle leggi e dello Stato, che possono garantire dall’arbitrio, ma anche diventare arma a disposizione dei potenti (Trasimaco di Calcedonia).

Poi è arrivato Platone, aristocratico di nascita e difficile da inquadrare politicamente sulla base dei nostri paradigmi attuali. Ultrareazionario secondo Popper, classista perfino secondo Marx, rivoluzionario per una parte non indifferente dell’intellighenzia occidentale di origine marxista, a partire dal noto giudizio di Vegetti, grande allievo di Geymonat. Platone appare nella sua stessa dottrina contraddittorio e dialettico, perché se l’impianto complessivo della sua opera appare indubbiamente antidemocratico e classista, lo svolgimento e le analisi proposte, figlie in una buona misura del confronto-scontro con il pitagorismo e la sofistica (oltre che con l’eleatismo ovviamente) hanno posto i semi del pensiero utopistico moderno, a partire dalla ripresa che ne farà Tommaso Moro in epoca rinascimentale.

Con Platone, uno dei pochi autori dell’antichità di cui ci siano rimaste (quasi?) tutte le opere, la dialettica cessa di essere una semplice *téchne* (quale era ancora in Socrate) per diventare l’atteggiamento del vero filosofo rivolto alla ricerca della verità. Nella *Repubblica* e del *Fedone* la dialettica si identifica con la filosofia stessa, costituita da due movimenti logici, reciprocamente inversi: uno di “unificazione” (universalizzazione), che dalle cose sensibili si eleva alle specie (“idee”), l’altro di divisione (particularizzazione), che perviene al particolare seguendo le differenze interne ai vari generi. Nel posteriore neoplatonismo (Plotino) il duplice movimento in cui verrà individuata la dialettica sarà quello di derivazione delle cose dall’Uno e, rispettivamente, di ritorno a esso. Non si possono però dimenticare le innovazioni sulla dialettica introdotte da Parmenide nei dialoghi del *Parmenide* e del *Sofista* in cui essa si configura come la scienza che sa distinguere quali idee sono tra loro in rapporto e quali no. Questi dialoghi teorizzano la “comunanza” di essere e non essere contro la metafisica eleatica: ogni idea è sé stessa ma insieme non è nessuna delle altre dalle quali è diversa; partecipa quindi tanto dell’identità quanto del contrario dell’identità qual è appunto la diversità. E questa appare, in riferimento agli sviluppi dati nel *Timeo* e nelle opere non scritte, non

solo come questione logica, ma perfino ontologica, collegandosi alla dottrina pitagorica sulla struttura matematica che caratterizzerebbe l'intera natura.

“A” quindi è “A” ma è anche “non-A”, verrebbe da dire.

Arriverà Aristotele a negare il carattere scientifico della dialettica (sapere solo “probabile”) e a gettare, con l’esplicitazione del principio di non contraddizione le grandi fondamenta della logica formale, pur riconoscendone il carattere di “postulato”, essendo il principio di non contraddizione non dimostrabile affermativamente, cioè razionalmente e scientificamente, ma solo per via “negativa” attraverso una brillante retorica confutatoria delle tesi degli scettici. Eppure la dialettica continuerà a sopravvivere nello stesso periodo nelle esperienze della scuola post-socratica di Megara, da cui si svilupperà la logica stoica, anch’essa di tipo formale ma difformi nell’impianto rispetto a quello aristotelico.

Apparentemente la dialettica scompare con l’avvento del cristianesimo e la riaffermazione di un principio fondatore della realtà (Dio) caratterizzato dalla negazione di contraddizioni interne, in quanto onnipotente, eterno, immutabile, ecc., ricalcando così in buona misura le caratteristiche già assegnate a suo tempo da Parmenide all’Essere. Nella stessa risoluzione data da Agostino (e prima di lui da Plotino) al problema dell’esistenza del male (la grande contraddizione) troviamo una spiegazione non dialettica: il male non esiste ontologicamente, ma è solo assenza di bene, ossia di essere; un’apparente mancanza dovuta non a dei limiti posti da Dio ma dalla sua volontà di consentirci di essere liberi. Da quel momento, per oltre 1000 anni, “A”, vero essere coincidente con il Bene in sé, ossia con Dio, è l’unica vera scelta a cui tendere, mentre “non A” diventa l’elemento demoniaco e maligno derivante dal peccato. Chi osa reintrodurre la dialettica degli opposti scade nell’eresia e rischia di fare una brutta fine, come mostrano le condanne ecclesiastiche delle opere di Abelardo e Guglielmo di Ockham.

Sarà però grazie al loro fondamentale contributo, assieme a quello di molti altri, che si incrineranno sotto il peso di molteplici picconi i fondamentali della filosofia metafisica e della parallela logica formale aristotelica, sempre più contestata a partire dall’età rinascimentale e moderna. Si approderà, passando da Giordano Bruno e Spinoza, all’illuminismo settecentesco, capace di riscoprire e sviluppare le migliori istanze del pensiero antico, medievale e moderno, tornando a criticare con ferocia le contraddizioni socio-politiche della società, senza ancora però approdare ad un pensiero dialettico maturo. Basti ricordare in tal senso il giudizio sulla dialettica dato da Kant, l’Aristotele dell’epoca moderna, che imputa a questa sorta di “sofistica” l’errore di oltrepassare i limiti delle capacità conoscitive umane, scadendo nell’affermazione illegittima di alcune “totalità” che sfuggono sistematicamente all’esperienza umana. Sulla scia dell’opera di Hume, Kant costruisce su solide basi i presupposti per l’intera epistemologia popperiana che sfocia nell’attuale trionfo del postmodernismo, con cui è suonata da oltre 40 anni l’apparente condanna a morte di ogni ideologia pretenziosa di conoscere definitivamente la realtà oggettiva nel suo complesso, osando per giunta pretendere di modificarla. Di qui la condanna del marxismo e la nuova apologetica dell’eterno presente borghese. Non si dovranno per questa ragione dare a Kant colpe non sue, né dimenticare come certe tecniche dialettiche siano presenti nella sua stessa opera, come mostrano i giudizi positivi dati del filosofo di Königsberg perfino da Lukàcs nella mastodontica critica dell’irrazionalismo filosofico presentata ne *La distruzione della ragione*.

Arriviamo così all’idealismo tedesco e alla necessità di ripartire da Hegel, su cui non a caso è tornato di recente uno dei massimi marxisti italiani, Vladimiro Giacché (*Hegel. La dialettica*, 2019). Non è stato però Hegel il primo a riaffermare la dialettica seguendo quel metodo “triadico” che l’ha reso famoso. Si tende spesso a dimenticare l’influenza esercitata su di lui da Fichte, il primo grande critico del criticismo kantiano e fondatore di quello che Hegel stesso definirà l’idealismo soggettivo. L’intera opera di Fichte, per molti aspetti accomunabile all’opera di Plotino, poggia sul tentativo di spiegare in termini laici come da un’unità assoluta primordiale si sia passati alle contraddizioni del molteplice. A e non A si ritrovano già nell’opera di Fichte, per quanto presentati come “Io” e “Non-Io”. Nella sua grandiosa e complessa opera l’intera realtà esistente viene spiegata attraverso la primordiale

applicazione di una dialettica triadica fatta di tesi, antitesi e sintesi, espressa nei tre principi della *Dottrina della Scienza*:

1) «*L'Io pone se stesso*». Il primo passo di fondazione della ontologica trova il proprio corrispettivo logico nel principio di identità ($A=A$) che è universalmente riconosciuto come vero. Ha valore formale se applicato a qualsiasi ente diverso dall'Io perché non ne comporta l'esistenza (es. il triangolo è il triangolo) ma se $A=A$ sta per $Io=Io$ il principio riveste un significato sostanziale perché oltre a implicare l'identità ("Io sono Io") afferma anche la realtà dell'Io ("Io sono"), intesa a sua volta come l'atto con cui il soggetto, affermandosi come identico a se stesso, si "pone" come tale ("Io sono, perché pongo me stesso"); di qui l'intuizione intellettuale con cui il soggetto non solo conosce se stesso ma "pone" se stesso, diventando principio della propria coscienza e del proprio stesso essere.

2) «*L'io pone il non-io*». L'Io, per mezzo della stessa attività con cui pone sé stesso, "oppone" a se stesso il Non-io, cioè pone una realtà che ha i caratteri opposti a quelli dell'Io, una realtà che è il contrario della soggettività e si presenta come indipendente da essa, come oggetto. Problema: essendo l'Io per definizione infinito, come può contrapporglisi il Non-io come qualcosa di esterno e altro da sé? Come può l'infinito essere limitato e determinato da qualcos'altro? La risposta sta nel terzo passaggio:

3) «*All'interno dell'Io, l'Io oppone, nell'Io, all'Io divisibile un Non-io divisibile*». L'opposizione del non-Io riguarda insomma un Io finito, divisibile, individuale ed empirico. L'opposizione tra Io finiti e Non-io è quindi tutta interna all'attività dell'Io infinito.

Ne deriva che da un lato l'Io pone sé stesso (in quanto Io empirico, o Io finito, ossia l'uomo inteso come singolo individuo) come determinato dal Non-io, dall'altro pone se stesso come determinante il Non-io. Le due diverse direzioni in cui si orienta l'attività di determinazione non sono infatti altro che le due attività stesse dell'Io: quella teoretica (la conoscenza) e quella pratica (la morale).

Spogliando il termine ambiguo di "Io" e sostituendolo con "A" si noterà che la contraddizione torna ad imperare in maniera similare (con tutte le dovute differenze, sia chiaro) alle elaborazioni dei nostri Autori che stiamo introducendo.

In genere gli studenti liceali cominciano a soffrire molto quando si affronta Kant, mentre quando si affronta Fichte non capiscono niente. Ciò dipende certamente dal carattere "idealista" della sua opera, che si scontra apertamente con il nostro senso comune dominante, solidamente materialista e "realista" (peraltro definitivo "dogmatico" da Fichte). In ogni caso l'elemento indubbiamente progressivo della sua opera è costituito proprio dalla riscoperta della dialettica, che lo conduce a criticare le istanze del liberalismo per teorizzare, tra i primi sulla scia della gloriosa rivoluzione francese, l'affermazione di uno Stato capace di tutelare i diritti sociali, giusto qualche anno prima dell'enunciazione dello "Stato etico" cui approderà anche Hegel.

Con quest'ultimo il discorso viene ulteriormente affinato. La struttura triadica di tesi, antitesi e sintesi riflette la dialettica, che è la legge della realtà (ontologia) e del sapere (logica). Concentriamoci sulla sua concezione dei tre momenti/aspetti del pensiero:

1) il momento astratto o intellettuale (tesi) consiste nel concepire l'esistente sotto forma di una molteplicità di determinazioni statiche e separate le une dalle altre; è il grado più basso della ragione, in cui il pensiero si ferma alle determinazioni rigide della realtà, limitandosi a considerarle nelle loro differenze reciproche e secondo i principi di identità e di non-contraddizione; si noti che per Hegel l'intelletto è un modo di pensare "statico" che "immobilizza" gli enti, risultando inadeguato a conoscere la realtà nel profondo (critica evidente a Kant);

2) il momento dialettico o negativo-razionale (antitesi) consiste nel mostrare l'astrattezza, l'unilateralità, la staticità delle determinazioni precedenti; ogni affermazione sottintende una negazione; per chiarire ciò che una cosa è bisogna implicitamente chiarire ciò che essa non è; è necessario andare oltre il principio di identità e mettere in rapporto le varie determinazioni con le determinazioni opposte;

3) il momento speculativo o positivo/razionale (sintesi) consiste nel cogliere l'unità delle determinazioni opposte, ossia nel rendersi conto che sono espressioni di una realtà più alta che li ri-comprende o sintetizza entrambi. Ad esempio si scopre che la realtà vera non è né l'unità in astratto

né la molteplicità in astratto ma un'unità che vive solo attraverso la molteplicità; si noti che la ragione va quindi oltre l'intelletto, costituendo una parte essenziale dell'antitesi e della sintesi, ossia prima negando le astrattezze dell'intelletto, poi cogliendo l'unità degli opposti e giungendo al vero. In breve: la dialettica applicata al pensiero umano consiste nell'affermazione di un concetto astratto, nella sua negazione dialettica e infine nell'unificazione di affermazione e negazione in una sintesi speculativa e razionale; Hegel chiama quest'ultimo momento *Aufhebung*, alludendo al “*togliere e insieme conservare*” che è proprio della sintesi. L'intero processo è caratterizzato dal divenire e dalla riproposizione di nuovi sviluppi. “A” quindi non è mai definitivo, ma è sempre in pari tempo anche “non A”. Fin qui alcuni aspetti esposti nella *Fenomenologia dello Spirito*, ma nei lavori successivi dedicati alla logica, Hegel approfondisce sistematicamente la riflessione e la critica dei principi di non contraddizione e di identità: il primo viene discusso e contestato perché non può coniugarsi con la realtà in cui la contraddizione è la molla di un divenire dialettico in cui sono sempre presenti negazioni (antitesi) che permettono il conseguimento di nuove sintesi; del secondo Hegel sostiene la necessità di una riformulazione, perché così posto presuppone una realtà ferma. La realtà è in divenire quindi gli enti non possono essere uguali a sé stessi. C'è bisogno di una modulazione triadica. Nel passaggio dall'“A” della tesi all'“A” della sintesi c'è un'identità ontologica all'interno di un percorso in divenire, non un'identità statica. Prima di procedere oltre varrà la pena ricordare quanto scritto da un grande studioso, noto per i suoi *Principi elementari di filosofia*, pubblicazione di corsi tenuti per i lavoratori all'Università operaia di Parigi all'inizio degli anni '30:

«Hegel (1770-1831) seppe capire il cambiamento avvenuto nelle scienze. Riprendendo la vecchia idea di Eraclito, egli constatò, aiutato in questo dai progressi scientifici, che nell'universo tutto è movimento e cambiamento, che nulla è isolato ma che tutto dipende da tutto, e così creò la dialettica. Grazie a Hegel, oggi possiamo parlare di movimento dialettico del mondo. Ciò che Hegel ha innanzitutto afferrato è il movimento del pensiero e l'ha chiamato, naturalmente, dialettica. Ma Hegel è idealista, cioè dà rilievo preponderante allo spirito e, quindi, si fa una concezione particolare del movimento e del cambiamento. Pensa che siano i cambiamenti dello spirito a provocare i cambiamenti della materia. Per Hegel, l'universo è l'idea materializzata e, prima dell'universo, vi è innanzitutto lo spirito che scopre l'universo. In breve, egli constata che lo spirito e l'universo sono in perenne cambiamento ma ne conclude che i cambiamenti dello spirito determinano i cambiamenti della materia. Esempio: l'inventore ha un'idea, realizza la sua idea ed è questa idea materializzata che crea cambiamenti nella materia». (Georges Politzer)

Fin qui i pregi e i limiti di Hegel, che non hanno impedito a Marx di “civettare” con la sua tecnica, come viene ricordato dalla compagna Melia in uno dei saggi che seguono. Varrà la pena terminare ricordando come nel corso del '900 la dialettica sia stata purtroppo accolta per lo più in varianti del pensiero reazionario o conservatore (si vedano in tal senso Gentile e Croce): mentre essa trova ancora sponda nell'opera di Gramsci e Togliatti, il marxismo “occidentale” successivo, rinnegatore perfino della dialettica bolscevica, avvierà una feroce critica di tale categoria, non tardando ad abbandonarlo favorendo l'approdo a quella tendenza pratica da “anime belle” tanto criticata dallo stesso Hegel.

Si è accusato il materialismo dialettico di scadere in un “marxismo dogmatico”, non tanto per la questione del realismo gnoseologico, quanto soprattutto perché colpevole di applicare la dialettica alla natura; i marxisti occidentali hanno ritenuto lecito applicare la dialettica al solo mondo storico-umano, intendendo che della negazione (rispetto all'esistente storico) sia portatrice la prassi cosciente degli uomini. Negli ultimi anni alla dialettica ci si è richiamati prevalentemente in polemica con le posizioni empiristiche o positivistiche, accusandole di scientismo, di piatto oggettivismo, ecc., per esempio da parte della scuola di Francoforte (si pensi alla *Dialettica negativa* di Adorno) o dell'ultimo Sartre (*Critica della ragione dialettica*). Simmetricamente, l'epistemologia anglosassone contemporanea di origine popperiana, come abbiamo già accennato, contesta le basi logiche e la pretesa utilità ermeneutica della dialettica. Se possono apparire comprensibili e condivisibili le critiche riguardo al determinismo ottimistico che caratterizzerebbero la dialettica hegeliana, appaiono molto discutibili le stesse accuse alla dialettica marxista, fondata su letture parziali e distorte dell'opera di Marx ed Engels, per quanto derivanti dall'opera di “marxisti” deteriori come Kautsky e

una lunga scia di prosecutori. Dato lo scenario in essere, si spera quindi che questo piccolo metalibro, unito all'opera di Sidoli, Burgio e Leoni, possa nel suo complesso contribuire a ridare slancio alla necessità di riscoprire la logica dialettica, per riaffermare le istanze del “non A” attualmente negate dalle élite borghesi, eppure sempre più indispensabili per garantire un futuro ad un’umanità che necessita di superare i limiti sempre più evidenti del sistema capitalistico.

I. I quattro “treni cosmici” e il fiume di Cratilo

La tesi logica secondo cui $A = \text{non } A$, e cioè che nello stesso istante qualunque oggetto risulta, nelle sue qualità ed attributi, simultaneamente sé stesso ma anche qualcos'altro, ossia “non A ”, sembra cozzare sia contro l'esperienza concreta che rispetto all'asse fondamentale della plurimillenaria logica aristotelica, con il suo principio di identità per il quale $A = A$.

Tuttavia, come hanno scritto gli autori del libro *Logica dialettica e l'essere del nulla*, la tesi secondo la quale $A = A$ e non A viene provata tra l'altro anche dall'azione indiscutibile dei quattro “treni cosmici” che operano sulla nostra splendida Terra.

Infatti Burgio, Leoni e Sidoli, durante il loro sintetico processo di analisi delle leggi del pensiero, esaminano quasi subito una qualità assai importante,

«un rilevante “attributo” aristotelico e un aspetto rimarchevole dell’identità di “A”, di ogni “A” dell’universo (galassie, elettroni, esseri umani, ecc.), quale il posizionamento di qualunque ente naturale nello spazio: una caratteristica e una qualità senza dubbio importante, per l’universo quadrimensionale e per la struttura ontologica di qualsiasi oggetto materiale che si muove al suo interno.

Proprio su tale movimentata materia negli ultimi secoli l'uomo copernicano, attraverso una pratica euristica tesa costantemente a scoprire sempre nuovi oggetti e processi, sconosciuti e ignoti in precedenza, ha via via ritrovato l'informazione di valore universale per cui la nostra specie e tutta la Terra si trovano a bordo di quattro diversi “treni cosmici”, ciascuno dei quali opera un movimento senza sosta che riguarda e interessa, in ogni secondo/microsecondo istante, anche il nostro pianeta di origine».¹

La pratica scientifica ha infatti dimostrato, senza lasciare spazio a dubbi di sorta, che la nostra piccola ma meravigliosa Terra innanzitutto ruota attorno a sé stessa, muovendosi nello spazio cosmico come un'inesauribile trottola alla velocità oraria di circa 1670 chilometri all'equatore e di 1580 chilometri orari al 45° parallelo di latitudine nell'emisfero settentrionale, collocato molto vicino alla città francese di Bordeaux.

Visto che l'ora è composta da 3600 secondi, ogni abitante (chiamiamolo “A”) di Bordeaux (e di Milano, Roma e Palermo, seppur con piccole variazioni e accelerazioni) ruota quindi attorno a sé stesso e nello spazio alla velocità di circa 438 metri al secondo.

Sorge subito un problema: dove si trova l'abitante “A” di Bordeaux che ruota attorno a sé nello spazio, in ogni singolo secondo? In quale dei 438 metri che “A” percorre nello spazio, a sua insaputa?

E se poi si utilizza come parametro invece un decimo di secondo, in quale dei 43,8 metri in esame sarà quindi collocato l'abitante “A” di Bordeaux, in tale lasso di tempo?

E in un centesimo di secondo?

Nell'antica Grecia Zenone di Elea aveva evidenziato una serie di paradossi - tra cui il più celebre è quello di Achille e della tartaruga - con cui mostrava le paradossalità in cui cadevano i sostenitori della molteplicità e del movimento. Con la sua geniale “dialettica”, che ha inventato il genere della “dimostrazione per assurdo”, ha mostrato i limiti di ogni pretesa di conoscere il particolare, che nella dottrina eleatica peraltro è solo illusione.

Seguendo un approccio materialista e non idealista, e imitando Zenone, si può, e anzi si deve in realtà accettare di riconoscere l'infinità e inesauribilità della necessità della misurazione, basato sulla particolarissima ma costante danza rotatoria nello spazio del nostro pianeta.

Con Copernico e Galilei la praxis scientifica umana ha altresì dimostrato anche la rotazione attorno al Sole del nostro pianeta, esseri umani ovviamente inclusi in tale ininterrotta odissea nello spazio. La velocità di tale movimento orbitante della Terra risulta, senza distinzioni di luoghi fisici sul nostro pianeta, pari a circa 107.000 chilometri all'ora. Ossia equivalente a circa 29,72 chilometri al secondo.

¹ A. Banfi, *L'uomo copernicano*, Mimesis; D. Burgio, M. Leoni e R. Sidoli, *Cento miliardi di galassie*, La Città del Sole, cap. primo.

Quindi il soggetto “A”, collocato a Bordeaux o a Milano, all’equatore o in Nuova Zelanda, sia esso un ente umano o extraumano si sposta e si muove, senza quasi accorgersene, attorno al nostro Sole all’impressionante ma costante velocità di quasi 30 chilometri al secondo: pertanto procedendo, senza saperlo, in modo più veloce della più rapida astronave finora progettata e costruita dall’*homo sapiens sapiens*.

Ripetiamo in modo lievemente modificato la domanda: dove si trova “A”, ossia qualunque ente terrestre esso sia, durante ogni singolo secondo nei 29,72 chilometri che esso percorre costantemente in un solo attimo assieme alla Terra?

In quale spazio esso si colloca, durante tale particolare e brevissima fase temporale?

E dove “A” si posiziona durante ogni singolo decimo di secondo, nei 29,72 chilometri che esso attraversa orbitando attorno al Sole in tale microstante?

E dove si trova “A”, nei 297 metri da esso solcati nello spazio in un rapidissimo centesimo di secondo?

Qual è poi l’esatta posizione di “A” nei 29,72 chilometri da esso attraversati, mentre esso ruota attorno alla nostra stella di riferimento durante un ipercelere millesimo di secondo?

Si può e anzi si deve continuare all’infinito, in questa analisi del particolarissimo tango “di Zenone” ballato attorno al Sole.

Ma non solo: sempre la scienza ha dimostrato senza ombra di dubbio che il Sole e l’intero sistema solare, ivi compresa la Terra, ruota a sua volta intorno al centro della Via Lattea, ossia alla galassia a cui apparteniamo.

A quale velocità di rotazione? Secondo l’università statunitense di Stanford, il nostro sistema solare e qualunque “A” in esso contenuta (a Bordeaux, su Mercurio o su Plutone, ecc.) si muove attorno al centro della Via Lattea alla formidabile velocità di 720.000 chilometri orari, ossia alla velocità di circa 200 chilometri al secondo.

Dove si trova dunque “A”, questa volta inteso come qualunque oggetto del sistema solare, rispetto ai circa duecento chilometri che ogni ente e oggetto terrestre percorre in modo costante nello spazio, girando come una trottola infaticabile attorno all’asse della nostra galassia?

E dove si trova “A”, nei venti chilometri che sempre esso percorre durante ogni decimo di secondo? E nei due lunghi chilometri, che sempre “A” attraversa durante la sua marcia spaziale ogni brevissimo centesimo di secondo?

Si può continuare all’infinito nel processo di misurazione di questo particolarissimo e costante “tango galattico”, sintetizzabile rimandando semplicemente ai principi relativistici di Einstein.

Lasciando alla curiosità del lettore il ritrovamento del quarto “treno cosmico”, va sottolineato che la proprietà generale dei corpi sopra il livello quantistico di avere un’estensione, di occupare un determinato luogo disponendosi in un particolare modo tra gli altri oggetti del cosmo, si riflette nella categoria filosofica di spazio.

Inoltre gli oggetti si riproducono ed esistono non solo nello spazio, ma si succedono anche l’uno dopo l’altro in un determinato ordine: in sostituzione di alcuni ne subentrano altri, a cui poi se ne aggiungono altri ancora, e così via.

Qualunque processo ed oggetto ha un determinato periodo e lasso di tempo di esistenza, ha un inizio ed una fine: nello sviluppo di ciascuno di essi si distinguono diversi stadi e stati di evoluzione/involuzione; alcuni enti sorgono, altri si sono consolidati e formati, altri ancora periscono. La proprietà generale delle dinamiche materiali sopra il livello quantistico di susseguirsi gli uni agli altri in una determinata successione, possedendo sia una durata che uno sviluppo per fasi, si riflette nel concetto filosofico di tempo: spazio e tempo quindi rappresentano le forme universali e più generali di esistenza della materia in movimento perenne, costante e continuo.

Fatte queste premesse indispensabili, va rilevato ed evidenziato subito come più di due millenni fa Cratilo, un discepolo del grande filosofo Eraclito vissuto alla fine del VI secolo a.C., abbia indicato come «*non ci si può bagnare neppure una volta sola nello stesso fiume*».²

² Platone, *Cratilo*, Kelkoo.

La tesi di Cratilo risulta corretta e valida non solo dal lato dialettico del costante e ininterrotto processo di trasformazione in ogni istante e microistante dello sconfinato “fiume” dell'universo, ma anche e simultaneamente perché ogni “Cratilo”, ossia qualunque osservatore del cosmo, a sua volta cambia e si trasforma senza sosta - seppur impercettibilmente - mentre sta entrando e si sta immagazzinando, magari naufragando leopardianamente in esso, nella tumultuosa corrente metaforica che tanto interessava Eraclito e Cratilo.³

La storiografia filosofica etichetta spesso Eraclito come volgare empirista e “ideologo dell'aristocrazia”. In realtà l'aristocraticismo di Eraclito non va inteso politicamente, bensì culturalmente. Solo chi usa la ragione (il *lògos*) può comprendere le implicazioni del divenire e conoscere la vera realtà. Il resto della massa, che rimane alla mera superficie della conoscenza sensibile, viene etichettata come “dormiente”. Ci appare un Eraclito razionalista che cerca di svegliare gli uomini dal sonno della ragione. Dalla sua analisi indirettamente deriveranno le critiche sferzanti dei sofisti, che arriveranno a mettere in discussione le leggi e le istituzioni della società schiavista dell'epoca, fomentando sentimenti equalitari, cosmopolitici e democratici. Sarà Platone per primo a condannarne l'opera, identificandone la genesi teoretica proprio nell'intuizione eraclitea, che vanificando la pretesa di un sapere assoluto legittimava implicitamente il relativismo democratico protogoreo, partendo dal presupposto di poter raggiungere solo una verità “debole” sotto forma di una costruzione sociale della maggioranza. La dialettica del divenire, correttamente intesa, ricorda la nottola di Minerva hegeliana: l'uomo può arrivare alla piena comprensione della realtà solo nel momento in cui essa è passata. L'instabilità e la crisi del sapere oggettivo conducono all'anarchia, secondo un Platone poco amante del *demos*. Eppure nemmeno lui potrà esimersi nella tarda maturità dall'approfondire la divisione dialettica della realtà ontologica, riaffrontando l'altro tema eracliteo (e prima di lui pitagorico e ionico) dell'opposizione dualistica originaria della realtà. Riguardo ad Aristotele, si è espresso a suo tempo in modo acuto e raffinato Vladimir Lenin, che nei suoi creativi e antidogmatici *Quaderni filosofici*, scrisse che all'inizio della *Metafisica*

«Aristotele sostenne contemporaneamente sia “*la lotta più accanita contro Eraclito*” che “*l'idea dell'identità di essere e non essere*”, ossia del divenire e della dialettica: anche Aristotele, quindi, almeno in parte rientra nella multiforme fonte antimetafisica a cui ho accennato in precedenza?»

Panta rei, tutto scorre e si modifica: si tratta della sintesi migliore della scienza logica e ontologica del genere umano, di una sorgente che da Eraclito arriva fino a Marx e Lenin, passando per Cusano, Giordano Bruno, Kant e molti altri.⁴

³ G. Fornari, *Eraclito: la luce dell'oscuro*, Olschki.

⁴ E. Ilyenkov, *Logica dialettica*, Progress, Mosca 1978, p. 117-128, 166-183; V.I. Lenin, *Quaderni filosofici*, Einaudi, p. 201.

II. Stalin e le quattro leggi generali della dialettica

Nel loro stimolante saggio filosofico, intitolato *Logica dialettica e l'essere del nulla* (l'AD edizioni, introduzione di Giulia Bertotto), Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli contribuiscono indirettamente a riportare alla luce della teoria marxista due misconosciute leggi generali della dialettica materialista: e cioè la legge della trasformazione ininterrotta del cosmo e quella dell'interconnessione universale (la “rete di Indra”) tra i diversi enti e processi naturali.

Si tratta di una materia teoretica di notevole rilevanza anche ai nostri giorni e che era già stata sottoposta alle acute osservazioni – passate purtroppo sotto un clamoroso e quasi secolare silenzio – prodotte in precedenza da J. V. Stalin nel suo celebre scritto *Materialismo dialettico e materialismo storico* del 1938, il quarto capitolo del libro collettivo *Storia del partito comunista (b) dell'Unione Sovietica. Breve corso.*⁵

È noto che, seguendo le orme analitiche di Hegel, il grande rivoluzionario Friedrich Engels individuò tre leggi generali della dialettica, e cioè:

- la compenetrazione di tendenze e controtendenze, di poli opposti all'interno di ogni cosa e processo materiale;
- la trasformazione della quantità in qualità, raggiunta una determinata soglia critica e un punto nodale di accumulazione quantitativa;
- la negazione della negazione, ossia la formazione di una nuova modalità di unità/lotta di tendenze opposte sulla base del processo ormai superato e sorpassato.⁶

Volutamente Stalin, all'inizio del suo saggio, indicò invece quattro «*tratti essenziali*» del metodo dialettico marxista, ossia:

- l'interconnessione universale di «*oggetti, fenomeni*» che «*dipendono l'uno dall'altro*» (Stalin);
- lo stato perenne di trasformazione della natura, a partire da «*ciò che nasce e si sviluppa*» (Stalin);
- la trasformazione della quantità in qualità, per effetto del processo di accumulazione di «*impercettibili e graduali cambiamenti quantitativi*» (Stalin);
- l'unità e lotta di tendenze opposte e di «*contraddizioni interne*» (Stalin) all'interno di tutti gli «*oggetti e fenomeni della natura*».

Verrà trattata in un futuro libro la questione dei giustificati e razionali motivi che spinsero Stalin, a differenza di Engels, a inserire l'interconnessione universale e la costante trasformazione del cosmo tra le leggi generali della dialettica, togliendo viceversa da esse, simultaneamente e per ottime ragioni teoriche, il processo di negazione della negazione.

Nel saggio sopracitato, *Logica dialettica e l'essere del nulla*, si possono in ogni caso estrapolare molti esempi concreti sulle due sopracitate leggi generali, introdotte nel 1938 da Stalin.

Ad esempio Burgio, Leoni e Sidoli a un certo punto descrivono caratteristiche speculari dei quark, dei fotoni e dei bosoni di Higgs.

- 1) Appena sopra il misterioso livello di esistenza/inesistenza del vuoto quantistico si riproducono, dappertutto e in ogni luogo, gli innumerevoli e basilari quark, i quali in ogni caso non sussistono in modo isolato. Anche se ciascuno di questi ultimi mantiene nel tempo, ogni secondo e microsecondo, una propria continuità ontologica e identitaria, simultaneamente e senza sosta ogni quark altresì si trasforma e cambia ininterrottamente, almeno rispetto alla propria particolare carica di colore: intendendo per quest'ultima una particolare proprietà dei quark e delle particelle che essi si scambiano (denominate gluoni), le quali consentono alle particelle nucleari e subnucleari dell'atomo di legarsi tra loro nell'interazione forte, e quindi nella più intensa e potente forza fondamentale dell'universo.

⁵ F. Engels, *AntiDuhring*, Editori Riuniti, pp. 50, 57, 68, 128, 139; I. V. Stalin, *Questioni del leninismo*, Edizioni in lingue estere, Mosca 1946, pp. 581-582.

⁶ F. Engels, *Dialettica della natura*, Editori Riuniti.

«I quark e i gluoni sono particelle dotate di carica di colore. Se le particelle dotate di carica elettrica interagiscono scambiandosi fotoni, allo stesso modo le particelle dotate di carica di colore si scambiano gluoni in interazioni forti. Così facendo, le particelle con carica di colore si “incollano” tra loro – gluone deriva dall’inglese “glue”, che significa “colla”. La differenza principale tra l’interazione forte e quella elettromagnetica è che i mediatori dell’interazione forte (i gluoni) hanno essi stessi una carica di colore; quelli dell’interazione elettromagnetica (i fotoni), invece, non hanno carica elettrica. Due o più quark vicini tra loro si scambiano incessantemente gluoni, creando un “campo di forza di colore” molto forte che li lega. Ci sono tre cariche di colore, e tre corrispondenti cariche di colore complementari (anti-colore). Un quark cambia continuamente la sua carica di colore dato che scambia gluoni con altri quark». ⁷

Ogni quark, dunque, “cambia continuamente” e senza sosta, senza tuttavia perdere l’identità “A” che lo compone, almeno in parte: quindi risulta e si rivela A e anche non A, in ogni dato istante.

- 2) Ma, si potrebbe obiettare, ogni elettrone risulta e rimane in ogni istante solo un elettrone. A = A, quindi, con gioco e partita chiusa a favore di Aristotele.

Grave errore, invece.

La dura e dialettica realtà, fatto indiscutibile perché provato miriadi di volte dalla praxis scientifica, è che ogni elettrone “A” e ogni fotone “A” costituiscono contemporaneamente sia un’onda che un corpuscolo, allo stesso tempo e simultaneamente: come del resto hanno dimostrato anche una serie di immagini riprese nel 2015 dal Politecnico di Losanna, le quali hanno attestato ulteriormente e in modo suggestivo la fallacia del principio aristotelico di identità mostrando anche visivamente «*la doppia natura della luce contemporaneamente: onde e fotoni catturati assieme*». ⁸

Per quanto riguarda l’altrettanto importante bosone di Higgs, tale particella elementare, scalare e massiva (=A), associata al campo di Higgs, svolge su scala universale un ruolo fondamentale conferendo senza sosta la massa (= non A) e la “sostanza”, per così dire, a tutte le altre particelle elementari attraverso il fenomeno della rottura spontanea di simmetria. ⁹

Le conoscenze attuali a cui è giunta l’umanità ci parlano insomma di un sostanziale dualismo ontologico permanente ed ineliminabile, tale da rendere il divenire la caratteristica stessa della realtà. Si può comprendere meglio a questo punto anche le ragioni dell’operazione di recupero della parte più progressiva della tradizione culturale cinese da parte del PCC. L’intera tradizione taoista, e non solo, si fonda sulla separazione ma convivenza eterna e necessaria dei due opposti, Yin e Yang. Anche in Occidente ci si potrebbe chiedere se non si possa rileggere la storia della filosofia e delle altre grandi culture antiche, portatori di una “sapienza perduta” (*l’alètheia*) in linea con le scoperte scientifiche attuali: molti autori hanno parlato di una realtà sensibile caratterizzata dalla lotta degli opposti (Anassimandro, Pitagora, Eraclito). Parmenide fu il primo apparentemente a rompere questa idea così diffusa per affermare un principio ontologico che racchiudeva anche il principio della logica formale: l’essere è e non può non essere; il non essere non è e non può essere. Parmenide nega il divenire dell’essere. Tale divenire è ingannevole, e riguarda il mondo sensibile, che viene così privato di valore rispetto al vero “essere”. Si potrebbe replicare a Parmenide che lo stesso Essere è in pari tempo anche Non-Essere, o meglio che l’Essere non è solo Atto, come affermato dalla teologia razionale di Aristotele e sulla sua scia tutto il cristianesimo, ma costitutivamente Atto e Potenza. Sarà con Fichte ed Hegel che si riaffermerà il nesso strutturale tra l’Essere (l’Io di Fichte, lo Spirito Assoluto di Hegel) e il suo carattere duale con cui si spiega il progressivo divenire razionale del mondo. Entrambi porranno il tema dell’avanzamento dello “spirito” razionale attraverso nazioni e personalità straordinarie.

⁷ *La carica di colore e il confinamento*, lnfn.it.

⁸ M. De Mori, *Onde e particelle: la doppia natura della luce*, Focus (web), 3 marzo 2015.

⁹ D. Bianco Laserna, *Il bosone di Higgs: la particella che dà sostanza a tutte le cose*, RBA, 2015.

Marx ed Engels faranno propria la concezione di una dialettica costitutiva della realtà, ponendo in primo piano il carattere materiale dell'Essere originario, svuotando l'idea di un Dio spirituale antropomorfo ed affermando che a "fare la storia" possano essere anche i movimenti popolari degli sfruttati, opportunamente indirizzati e organizzati da altrettanti uomini e donne straordinari.

Riflettendo ulteriormente sulle conseguenze delle cognizioni scientifiche attualmente in nostro possesso: il fatto che la materia sia intrinsecamente connessa con l'energia è quindi caratteristica non solo della natura esistente, ma dello stesso Essere originario costitutivo (ciò che esiste al momento del Big Bang), che in quanto tale esiste nella molteplicità e nella contraddizione. Non c'è mai quindi una sola ragione e realtà, ma sempre almeno due. Politicamente non vuol dire questo che rimarrà in eterno la ripartizione tra sfruttati e sfruttatori? Non necessariamente, ma vuol dire che la tendenza all'imprevedibilità (il *clinamen* epicureo...) e alla rottura dell'unità rimane una componente ineliminabile insita in ogni elemento della materia, compreso l'essere umano che in ogni fase storica cerca di vivere in società affermando la propria individualità. Un risvolto importante logicamente di tali aspetti è che le leggi della dialettica continueranno a valere anche dopo il capitalismo: la lotta di classe, nelle sue manifestazioni visibili, proseguirà per molto tempo nel socialismo, e se pure terminasse "attualmente" nel comunismo, nel migliore dei casi sussisterebbe eternamente a livello potenziale in ogni individualità futura non organicamente connessa con la collettività. Tutto ciò rafforza la necessità per i marxisti di consolidare la propria riflessione politica sull'organizzazione di un corretto equilibrio nel rapporto tra Stato e individuo, ma anche in campo etico sulla necessità di elaborare un'etica del limite e dell'equilibrio, per costruire la quale attingere dalla sapienza antica torna certamente utile (come Xi Jinping sa bene).

Sono solo spunti e fonti di riflessione, che tuttavia si possono dilatare e ampliare a piacere fino ad affrontare il livello della riproduzione delle leggi generali della filosofia materialistica, del marxismo non dogmatico e in continuo processo di sviluppo. Una praxis creativa che si può avvalere anche di segmenti poco studiati e contenuti nei geniali *Quaderni filosofici* di Lenin: come ad esempio le categorie teoriche del «*processo infinito di approfondimento della conoscenza umana delle cose, dei fenomeni, ecc.*», della «*lotta del contenuto con la forma, e viceversa*» e del passaggio del «*fenomeno all'essenza, dall'essenza meno profonda all'essenza più profonda*». ¹⁰

Ancora più importante sarebbe riutilizzare la geniale frase di Lenin scritta in riferimento al campo gnoseologico e secondo la quale «*la coscienza umana non solo rispecchia il mondo oggettivo, ma lo crea anche*», sempre contenuta nei *Quaderni filosofici*. ¹¹

Brilla come una supernova nel campo filosofico il nuovo concetto analitico di riproduzione creativa (tramite i sensi, la praxis, ecc.) di un mondo oggettivo esistente indipendentemente dal genere umano: una categoria teorica di matrice leninista quasi dimenticata, ma estremamente importante e su cui si deve indagare molto attentamente e in profondità.

¹⁰ V. I. Lenin, *Quaderni filosofici*, Einaudi, p. 206.

¹¹ Ibidem; E. Iliakov, *Logica dialettica*, cit., p. 257.

III. Albedo 0,39 e la trasformazione universale

L'albedo costituisce la potenza riflettente verso lo spazio delle radiazioni luminose da parte di un corpo non luminoso, quali ad esempio l'atmosfera e la superficie terrestre oltre a qualunque pianeta e asteroide, come in parte sanno molti appassionati della musica *progressive* grazie a un disco del compositore greco conosciuto sotto lo pseudonimo di Vangelis.

Mentre un riflettore perfetto avrebbe un coefficiente di albedo pari a 1, quello di riflessione delle radiazioni ondulatorie e corpuscolari da parte del nostro pianeta risulta invece oscillare tra 0,37 e 0,39. Tale coefficiente non è stabile e fisso nel tempo e da miliardi di anni per la semplice ragione che non risulta per niente stabile e fissa, come premessa, la quantità di luce che la Terra riceve e riflette ogni giorno, ogni secondo e ogni microstante, fin dal momento della sua formazione avvenuta attorno a 4,5 miliardi di anni or sono.

La quantità di energia e radiazione solare che arriva sul nostro pianeta dipende innanzitutto dalla distanza e dall'inclinazione di quest'ultima rispetto al Sole, e tale posizione cambia senza sosta di secondo in secondo, di nanosecondo in nanosecondo.

«Tenendo conto del fatto che il nostro Pianeta si avvicina sensibilmente nel mese di gennaio per allontanarsene maggiormente a luglio, per calcolare la quantità di energia solare che arriva sulla Terra sarà necessario tenere conto di una costante solare variabile in rapporto ai diversi periodi dell'anno.

Questo dato ammonterà a un + 3,5% nel mese di gennaio e scenderà a - 3,3% a luglio». ¹²

Una costante solare variabile nel tempo, quindi. Ergo, a catena, una costante solare (= A) pari da un lato a una costante annuale/mensile/giornaliera/oraria/ ecc. (A = A), ma anche simultaneamente equivalente a una variabile della quantità di radiazioni solari (= non A) che si trasforma in ogni istante e in ogni nanosecondo, anche se in quantità molto modeste, in base al continuo processo di movimento cosmico sia del Sole che del nostro pianeta.

Quindi, A = A e non A anche in questo campo specifico di indagine delle scienze naturali.

Inoltre le quantità di irradianza solare sulla Terra nelle sue tre tipologie (diretta, diffusa e riflessa) dipendono anche dall'atmosfera terrestre in mutamento ininterrotto, seppur a volte con un minimale cambiamento, che svolge la funzione di un filtro in cui i vari strati dell'atmosfera sono responsabili nel ridurre in modo discontinuo la potenza dei raggi solari: agiscono in tal senso fattori quali l'assenza o la presenza nel cielo di nubi, temporali e precipitazioni di diverso tipo.

Ovviamente, oltre all'atmosfera, cambia spesso impercettibilmente, ma in modo costante, ogni attimo e microattimo, anche il suolo terrestre e, a catena, anche l'albedo: coefficiente che dipende dalle caratteristiche della superficie riflettente e, in primo luogo, dal colore.

«Considerando la radiazione solare, l'albedo può variare tra:

- 0 = valore minimo, superficie perfettamente nera (non esistente in natura) che assorbe tutta la radiazione solare.
- 1 = valore massimo, corrispondente ad una superficie perfettamente bianca (non esistente in natura) che riflette tutta la radiazione solare». ¹³

Si tratta di argomenti algidi e freddi, certo, ma che da un lato aiutano a comprendere la necessaria evoluzione mentale da introdurre in campo sia logico che ontologico con la formula A = A e non A e, dall'altro lato, sono caduti paradossalmente sotto l'attenzione di artisti creativi e fantasiosi come Vangelis, capace di coniugare e contaminare l'astrofisica con musica elettronica di alto livello. ¹⁴

12Redazione Energit, *Come misurare la quantità di energia solare che arriva sulla Terra*, 21 gennaio 2012, Energit.it.

13Istituto di Scienze dell'Atmosfera e del Clima CNR, *Radiazione e suolo: albedo*, marzo 2020, Isac.cnr.it.

14A. Pelliccia, *Vangelis: fantascienza e astronomia in musica*, 11 settembre 2023, Fantascienza.com.

IV. Entropia e il principio $A = A$ e non A

La scienza moderna ha via via scoperto una serie di principi, tendenze e leggi fisiche, inattaccabili perché confermate da molteplici esperimenti e verifiche empiriche.

Una di tali tendenze, derivata dal secondo principio della termodinamica - secondo cui qualunque processo naturale tende spontaneamente a spostare il calore da un ente a temperatura più calda a un altro a temperatura minore - consiste nel principio di aumento continuo dell'entropia.

L'entropia è intesa come una funzione di stato di un sistema termodinamico, che descrive il grado di disordine di un sistema/il suo livello energetico che si manifesta in ogni sistema isolato e soggetto a una trasformazione irreversibile.

Visto che il nostro universo costituisce sicuramente sia un sistema isolato che un ente generale soggetto a trasformazioni irreversibili, oltre che sottoposto al principio di aumento dell'entropia, se ne deduce inevitabilmente che nel nostro cosmo l'entropia è aumentata costantemente in ogni singolo nanosecondo, fin dall'esplosione del Big Bang, avvenuta circa 13,8 miliardi di anni fa.

A, ossia l'universo, esprime in ogni microistante un determinato livello di entropia denominabile come "E" ma, simultaneamente e sempre nello stesso microistante, manifesta ed esprime anche un aumento del grado di entropia, denominabile come "non E".

Di conseguenza $A = E$ e non E in ogni diversa fase di sviluppo del nostro cosmo, partendo dal primissimo istante di esistenza del nostro universo fino al nostro presente e ad ogni futuro remoto.

La bassa entropia all'inizio del Big Bang viene considerata un dato di fatto così accertato e sicuro che alcuni scienziati pensano addirittura che essa debba essere aggiunta come una legge della fisica: altri ricercatori, invece, hanno cercato altre spiegazioni per tale situazione di fatto esistente all'inizio dello spazio-tempo, all'inizio cioè di quella che è stata chiamata la "freccia del tempo".

«Un nuovo lavoro preliminare di Julian Barbour dell'Università di Oxford, Tim Koslowski dell'Università del New Brunswick e Flavio Mercati del Perimeter Institute for Theoretical Physics suggerisce che forse la freccia del tempo non richieda affatto uno stato iniziale sottilmente ritoccato e a bassa entropia, ma che sia invece il prodotto inevitabile delle leggi fondamentali della fisica. Barbour e colleghi sostengono che è la gravità, e non la termodinamica, a tendere la corda che fa volare la freccia del tempo.

Le loro conclusioni sono state [pubblicate a ottobre sulle "Physical Review Letters"](#) e derivano dallo studio di un'approssimazione estremamente semplice del nostro universo, una simulazione al computer di 1000 particelle puntiformi che interagiscono sotto l'influenza della gravità newtoniana. I tre studiosi hanno studiato il comportamento dinamico del sistema usando una misura della sua "complessità" che corrisponde al rapporto fra la distanza tra la coppia di particelle più vicine del sistema e la distanza tra la coppia di particelle più lontane.

La complessità del sistema è al suo livello più basso quando tutte le particelle si fondono in una densa nuvola: uno stato di minimo ingombro e massima uniformità abbastanza analogo al big bang. L'analisi del gruppo ha dimostrato che in questo stato di bassa complessità sostanzialmente tutte le configurazioni di particelle, indipendentemente dal loro numero e dalla loro scala, evolverebbero. Dunque, la sola forza di gravità prepara il terreno all'espansione del sistema e all'origine della freccia del tempo, il tutto senza dover ricalibrare dei parametri per predefinire una condizione iniziale di bassa entropia». ¹⁵

È indiscutibile il basso livello di entropia iniziale del nostro universo: la pratica scientifica futura invece mostrerà se la tesi esposta è corretta e se sia valida l'ipotesi azzardata della creazione, partendo dallo stato di bassa complessità/disordine iniziale, di "due frecce del tempo, distinte e opposte" e di due universi paralleli.

15 L. Billings, *Due futuri per spiegare il misterioso passato del tempo*, [Lescienze.it](#), 13 dicembre 2014 [ed. orig. 2 Futures Can Explain Time's Mysterious Past, [Scientificamerican.com](#), 8 dicembre 2014]. Il riferimento è allo studio J. Barbour, T. Koslowski, F. Mercati, *Identification of a Gravitational Arrow of Time*, [Physical Review Letters](#), 29 ottobre 2014.

V. A=A e non A secondo Plekhanov

G. V. Plekhanov è stato un teorico marxista di notevoli capacità critiche e analitiche, anche se dal 1904 alla sua morte, avvenuta nel 1918 e dopo lo scoppio del prometeico Ottobre Rosso, egli si posizionò su concezioni politiche antibolsceviche, affrontando in ogni caso anche la questione della logica della contraddizione in una dura polemica sia contro lo storico della filosofia F. Ueberweg, che rispetto al revisionismo antidialettico di E. Bernstein.

«Le leggi fondamentali della logica sono tre:

- (1) La legge dell'identità;
- (2) La legge della contraddizione;
- (3) La legge del terzo escluso.

La legge di identità (*principium identitatis*) dichiara: A è A (*omne subjectum est praedicatum sui*), ovvero A=A.

Il principio di contraddizione, A non è non-A, non è altro che la forma negativa del primo principio. Secondo la legge del terzo escluso (*principium exclusi tertii*), due proposizioni contraddittorie, reciprocamente esclusive, non possono essere entrambe vere. Infatti, o A è B, oppure A non è B. Se una di queste proposizioni è vera, l'altra è necessariamente falsa; e viceversa. Non c'è, e non può esserci, alcuna via di mezzo qui. Ueberweg sottolinea che il principio di contraddizione e il principio del terzo escluso possono essere unificati nella seguente regola logica: a ogni domanda definita, intesa in un senso definito, se una data caratteristica sia attribuibile a un dato oggetto, dobbiamo rispondere sì o no; non possiamo rispondere sì e no. È certamente difficile sollevare obiezioni a questo. Ma se l'affermazione è vera, ciò implica che la formula "Sì è no, e no è sì" deve essere errata. Non ci resterà altro, allora, che ridere, come Bernstein, e alzare le mani al cielo, quando vedremo che pensatori profondi come Eraclito, Hegel e Marx l'hanno trovata più soddisfacente della formula "Sì è sì, e no è no", una formula solidamente basata sulle tre leggi fondamentali del pensiero sopra enunciate.

Questa conclusione, fatale alla dialettica, sembra inconfutabile. Ma, prima di accettarla, esaminiamo la questione più da vicino.

Il movimento della materia è alla base di tutti i fenomeni della natura. Ma cos'è il movimento? È una contraddizione evidente. Se qualcuno ti chiedesse se un corpo in movimento si trova in un punto particolare in un momento particolare, non saresti in grado, con la migliore volontà del mondo, di rispondere seguendo la regola di Ueberweg, vale a dire in conformità con la formula "Sì è sì e no è no". Un corpo in movimento si trova in un punto dato e allo stesso tempo non è lì. Possiamo considerarlo solo in conformità con la formula "Sì è no e no è sì". Questo corpo in movimento si presenta quindi come un argomento inconfutabile a favore della "logica della contraddizione"; e chi non è disposto ad accettare questa logica sarà costretto a proclamare, con Zenone, che il movimento è semplicemente un'illusione dei sensi.

Ma a tutti coloro che non negano il movimento chiederemo: "Cosa dobbiamo pensare di questa legge fondamentale del pensiero che è in conflitto con il fatto fondamentale dell'essere? Non dobbiamo trattarla con una certa circospezione?"

Sembra che siamo tra le corna di un dilemma. O dobbiamo accettare le leggi fondamentali della logica formale e negare il moto; oppure dobbiamo ammettere il moto e negare queste leggi. Il dilemma è certamente spiacevole. Vediamo se non c'è modo di sfuggirgli.

Il movimento della materia è alla base di tutti i fenomeni della natura. Ma il movimento è una contraddizione. Dobbiamo considerare la questione dialetticamente, vale a dire, come direbbe Bernstein, in accordo con la formula "Sì è no, e no è sì". Quindi, siamo costretti ad ammettere che per quanto riguarda questa base di tutti i fenomeni siamo nel dominio della "logica della contraddizione". Ma le molecole della materia in movimento, congiungendosi l'una con l'altra, formano certe combinazioni; cose, oggetti. Tali combinazioni sono distinte da una solidità più o meno marcata; esistono per un tempo più o meno lungo, e poi scompaiono, per essere sostituite da altre. L'unica cosa che è eterna è il movimento della materia, la materia stessa, sostanza indistruttibile. Ma non appena una particolare combinazione temporanea di materia è venuta all'esistenza come risultato dell'eterno movimento della materia, e finché non è ancora scomparsa a causa di questo stesso movimento, la questione della sua esistenza deve necessariamente essere risolta in senso positivo. Ecco perché, se qualcuno ci indica il pianeta Venere e ci chiede "Questo pianeta esiste?" risponderemo, senza esitazione, "Sì". Ma se qualcuno ci chiede se le streghe esistono, risponderemo, non meno senza esitazione, "No". Cosa significa questo? Significa che quando ci occupiamo di oggetti distinti dobbiamo, nei nostri giudizi su di essi, seguire la regola di Ueberweg sopra menzionata; e dobbiamo, in generale, conformarci alle leggi fondamentali del pensiero. In quel dominio prevale la formula gradita a Bernstein, "Sì è sì, e no è no".

Anche lì, tuttavia, il regno di questa rispettabile formula non è illimitato. Quando ci viene posta una domanda sulla realtà di un oggetto che già esiste, dobbiamo dare una risposta positiva. Ma quando un oggetto è ancora solo in corso di divenire, possiamo spesso avere una buona ragione per esitare sulla nostra risposta. Quando vediamo un uomo che ha perso la maggior parte dei capelli dal cranio, diciamo che è calvo. Ma come possiamo determinare in quale preciso momento la perdita dei capelli della testa rende un uomo calvo?

A ogni domanda precisa se un oggetto abbia questa o quella caratteristica, dobbiamo rispondere con un sì o un no. Su questo non ci può essere alcun dubbio. Ma come dobbiamo rispondere quando un oggetto sta subendo un cambiamento, quando è nell'atto di perdere una data caratteristica o è solo in procinto di acquisirla? Una risposta precisa dovrebbe, naturalmente, essere la regola anche in questi casi. Ma la risposta non sarà precisa a meno che non sia formulata in conformità con la formula "Sì è no, e no è sì"; perché sarà impossibile rispondere in conformità con la formula "O sì o no", come raccomandato da Ueberweg.

L'obiezione può, naturalmente, essere fatta che la caratteristica che l'oggetto sta perdendo non ha ancora cessato di esistere e che quella che sta acquisendo esiste già, cosicché una risposta formulata secondo la formula "O sì o no" è possibile, anzi obbligatoria, anche quando l'oggetto con cui abbiamo a che fare sta subendo un cambiamento. Ma una tale affermazione è errata. Un giovane sul cui mento sta iniziando a spuntare la peluria sta certamente iniziando ad avere la barba, ma non possiamo per questo motivo parlare di lui come barbuto. La peluria sul mento non è una barba, sebbene si trasformi gradualmente in una barba. Se il cambiamento deve diventare qualitativo, deve raggiungere un limite quantitativo. Chi dimentica questo non è in grado di esprimere un'opinione definitiva sulle qualità degli oggetti.

"Tutto è in un flusso, tutto cambia", disse anticamente il filosofo di Efeso. Le combinazioni di cui parliamo come oggetti sono permanentemente in uno stato di cambiamento più o meno rapido. Nella misura in cui tali combinazioni rimangono le stesse combinazioni, possiamo giudicarle secondo la formula "Sì è sì, e no è no". Ma nella misura in cui cambiano a un grado in cui cessano di esistere come prima, dobbiamo fare appello alla logica della contraddizione; dobbiamo, anche a rischio di offendere Bernstein e l'intera tribù dei metafisici, dire "Sì e no, esistono e non esistono".

Proprio come l'inerzia è un caso speciale di movimento, così il pensiero conforme alle regole della logica formale (conforme alle leggi fondamentali del pensiero) è un caso speciale di pensiero dialettico. Si racconta che Cratilo, uno dei discepoli di Platone, non fosse d'accordo con Eraclito, che aveva detto: "Non possiamo scendere due volte lo stesso fiume". Cratilo insisteva sul fatto che non potevamo farlo nemmeno una volta, visto che, mentre stavamo scendendo il fiume, esso stava cambiando, diventando un altro fiume. Nel caso di tali giudizi, il fattore che costituisce l'essere esistente è, per così dire, superato dal fattore del divenire. Ma questo significa usare male la dialettica e non farne un uso appropriato. Hegel osserva: "*Il qualcosa è la prima negazione della negazione*".

Quelli dei nostri critici che non sono completamente ignoranti della letteratura filosofica amano fare riferimento a Trendelenburg, che si dice abbia confutato tutti gli argomenti a favore della dialettica. Ma questi signori, ovviamente, hanno letto male Trendelenburg, se mai l'hanno letto. Hanno completamente dimenticato (se mai lo hanno saputo, cosa di cui dubito) una piccola questione. Trendelenburg ha dichiarato che la legge della contraddizione è applicabile non al movimento, ma solo agli oggetti creati da esso. Questo è corretto. Ma il movimento non crea semplicemente oggetti. Come ho già detto, li modifica costantemente. Ecco perché la logica del movimento (la "logica della contraddizione") non perde mai i suoi diritti sugli oggetti creati dal movimento. Ecco perché, inoltre, anche mentre rendiamo alle leggi fondamentali della logica formale l'omaggio che è loro dovuto, dobbiamo ricordare che queste leggi sono valide solo entro certi limiti, entro limiti che ci lasciano liberi di rendere omaggio anche alla dialettica. Fu così che la legge fu realmente formulata da Trendelenburg, sebbene egli stesso non trasse tutte le conclusioni che si potevano trarre dal principio da lui formulato, un principio di straordinaria importanza per la teoria della cognizione.

Vorrei aggiungere, di sfuggita, che le *Logische Untersuchungen* di Trendelenburg contengono una serie di osservazioni sensate che non vanno contro la mia opinione, ma a suo favore. Ciò può sembrare strano, ma può essere spiegato molto semplicemente dal semplice fatto che Trendelenburg stava realmente attaccando la dialettica idealista. Quindi vedeva la sconfitta della dialettica nella misura in cui afferma un movimento inerente e proprio all'idea pura, un movimento che è un'autocreazione dell'essere. Certamente tale affermazione implica un profondo errore. Ma chi non sa che la fallacia si collega esclusivamente alla dialettica idealista? Chi non sa che quando Marx si mise al lavoro per mettere la dialettica "in piedi", mentre era capovolto, iniziò correggendo questo errore primario, che era il risultato della vecchia fondazione idealista? Ecco un altro esempio. Trendelenburg dice che come fatto reale, nel sistema di Hegel, il movimento è il fondamento della logica (che, a quanto pare, non richiede alcuna premessa su cui basarsi). Questa affermazione è anche corretta, ma è ancora una volta un argomento a favore della dialettica materialista. Ora un terzo esempio, il più interessante di tutti. Trendelenburg ci dice che è sbagliato immaginare, come fa Hegel, che la natura non sia altro che logica applicata. Al contrario, la logica di Hegel non è in alcun modo una creazione dell'idea pura; è

il risultato di un'astrazione anticipata dalla natura: nella dialettica di Hegel, quasi tutto è stato derivato dall'esperienza; e se l'esperienza dovesse privare la dialettica di tutto ciò che l'esperienza ha prestato, la dialettica sarebbe davvero povera. Verissimo! Ma questo è esattamente ciò che è stato detto da quei discepoli di Hegel che si sono ribellati all'idealismo del loro maestro e sono passati al campo materialista.

Potrei fare molti altri esempi, ma mi allontanerei dal mio argomento. Tutto ciò che volevo era dimostrare ai nostri critici che, nella loro campagna contro di noi, farebbero bene a evitare di chiamare in aiuto Trendelenburg.

Per continuare: ho detto che il movimento è una contraddizione in azione; e che, di conseguenza, le leggi fondamentali della logica formale non possono essere applicate ad esso. Devo spiegare questa proposizione affinché non venga fraintesa. Quando abbiamo a che fare con il passaggio da un tipo di movimento a un altro (diciamo, con il passaggio dal movimento meccanico al calore), dobbiamo anche ragionare in conformità con la regola fondamentale di Ueberweg. Dobbiamo dire: "Questo tipo di movimento è o calore, o altrimenti movimento meccanico, o altrimenti..." e così via. Ciò è ovvio. Ma se è così, significa che le leggi fondamentali della logica formale sono, entro certi limiti, applicabili anche al movimento. La deduzione, ancora una volta, è che la dialettica non sopprime la logica formale, ma semplicemente priva le leggi della logica formale del valore assoluto che i metafisici hanno attribuito loro.

Se il lettore ha prestato molta attenzione a quanto detto sopra, non avrà difficoltà a comprendere quanto sia inutile l'affermazione così spesso avanzata secondo cui la dialettica è incompatibile con il materialismo. Al contrario, la nostra dialettica si basa sulla concezione materialistica della natura. Se la concezione materialistica della natura dovesse crollare in rovina, la nostra dialettica crollerebbe con essa. Al contrario, senza dialettica, la teoria materialistica della cognizione è incompleta, unilaterale; anzi, è impossibile.

Nel sistema di Hegel, la dialettica coincide con la metafisica. Per noi, la dialettica è sostenuta dalla dottrina della natura.

Nel sistema di Hegel, il demiurgo [creatore] della realtà (per usare la frase di Marx) è l'idea assoluta. Per noi, l'idea assoluta è solo un'astrazione dal moto mediante il quale vengono prodotte tutte le combinazioni e tutti gli stati della materia.

Secondo Hegel, il pensiero progredisce grazie alla scoperta e alla soluzione delle contraddizioni contenute nei concetti. Secondo la nostra dottrina materialista, le contraddizioni contenute nei concetti sono solo il riflesso, la traduzione nel linguaggio del pensiero, delle contraddizioni che esistono nei fenomeni a causa della natura contraddittoria del loro fondamento comune, vale a dire il movimento.

Secondo Hegel il cammino delle cose è determinato dal cammino delle idee; secondo noi il cammino delle idee è spiegato dal cammino delle cose, il cammino del pensiero dal cammino della vita.

Il materialismo mette in piedi la dialettica e quindi le toglie il velo di mistificazione in cui era avvolta da Hegel. Inoltre, nel farlo, mostra il carattere rivoluzionario della dialettica.

"Nella sua forma mistificata, la dialettica è diventata di moda in Germania perché sembrava chiarire lo stato di cose esistente. Nella sua forma razionale, è uno scandalo e un abominio per la borghesia e i suoi portavoce dottrinari perché, mentre fornisce una comprensione positiva dello stato di cose esistente, allo stesso tempo fornisce una comprensione della negazione di quello stato di cose e ci consente di riconoscere che quello stato di cose inevitabilmente si romperà; è un abominio per loro perché considera ogni forma sociale sviluppata storicamente come in movimento fluido, come transitoria, perché non si lascia sopraffare da nulla ma è nella sua stessa natura critica e rivoluzionaria" (Dalla Prefazione alla seconda edizione tedesca del primo volume del *Capitale*, 1873, nuova traduzione, 1928).

È del tutto normale che la borghesia, essenzialmente reazionaria, consideri con orrore la dialettica materialista. Ma che persone che sinceramente simpatizzano con il movimento rivoluzionario disapprovino la dottrina materialista è sia ridicolo che triste: è il culmine dell'assurdità.

C'è ancora un punto da considerare. Sappiamo già che Ueberweg aveva ragione, e sappiamo quanto aveva ragione, nel chiedere che coloro che pensano pensino logicamente, e nel chiedere risposte definite a domande definite circa il fatto che questa o quella caratteristica si applichi a questo o a quell'oggetto. Ora, tuttavia, supponiamo di avere a che fare con un oggetto che non è semplice ma complesso e ha proprietà diametralmente opposte. Il giudizio richiesto da Ueberweg può essere applicato a un tale oggetto? No, Ueberweg stesso, altrettanto strenuamente contrario di Trendelenburg alla dialettica hegeliana, ritiene che in questo caso dobbiamo giudicare in base a un'altra regola, nota in logica sotto il nome di "*principium coincidentia oppositorum*" (il principio della coincidenza degli opposti). Bene, ora, l'immensa maggioranza dei fenomeni con cui hanno a che fare le scienze naturali e le scienze sociologiche rientrano nella categoria di tali oggetti. Il più semplice globulo di protoplasma, la vita di una società nella primissima fase dell'evoluzione: l'uno e l'altro mostrano proprietà diametralmente contrastanti. Manifestamente, quindi, dobbiamo riservare al metodo

dialettico un posto molto ampio nelle scienze naturali e nella sociologia. Da quando gli investigatori hanno iniziato a fare questo, queste scienze hanno fatto rapidi progressi.

Il lettore vorrebbe sapere come la dialettica abbia ottenuto una posizione riconosciuta in biologia? Ricordi le discussioni sulla natura delle specie che furono suscite dalla promulgazione della teoria dell'evoluzione. Darwin e i suoi seguaci dichiararono che le varie specie di una stessa famiglia di animali o piante sono solo i discendenti differenziati di una singola forma primitiva. Inoltre, secondo la teoria dell'evoluzione, tutti i generi di un ordine derivano allo stesso modo da una singola forma primordiale; e lo stesso deve essere detto di tutti gli ordini appartenenti a una singola classe. D'altra parte, secondo gli avversari di Darwin, tutte le specie di animali e piante sono completamente indipendenti l'una dall'altra e solo gli individui appartenenti a una singola specie possono essere considerati derivati da una forma comune. Quest'ultima concezione di specie era già stata formulata da Linneo, che disse: *“Ci sono tante specie quante sono le creature divine create all'inizio delle cose”*. Questa è una concezione puramente metafisica, perché il metafisico considera cose e concetti come *“oggetti distinti, immutabili, rigidi, dati una volta per tutte, da esaminare uno dopo l'altro, ciascuno indipendentemente dagli altri”* (Engels). Il dialettico, al contrario, ci dice Engels, considera cose e concetti *“nella loro connessione, nel loro intreccio, nel loro movimento, nella loro comparsa e scomparsa”*. Questa concezione si è fatta strada nella biologia con la diffusione della teoria darwiniana, ed è giunta a rimanervi, qualunque rettifica possa essere apportata alla teoria dell'evoluzione man mano che la scienza avanza».¹⁶

Movimento; *«oggetti in via di divenire»*; logica della contraddizione e *«oggetti complessi con proprietà diametralmente opposte»*; Plekhanov ci fornisce molti spunti per il processo di costruzione di una logica di livello superiore, oltre che a sostegno delle tesi principali contenute nel libro *Logica dialettica e l'essere del nulla* di Daniele Burgio, Massimo Leoni e Roberto Sidoli.

16 G. V. Plekhanov, *Dialectic and logic*, [Marxists.org](http://www.marxists.org), maggio 1908, tratto da G. V. Plekhanov, *Fundamental Problems of Marxism. Dialectics and Logic*, International Publishers, New York 1928. Traduzione in Italiano a cura degli autori.

VI. A = A e non A tra Marx e Hegel

L'identità intesa sul piano generale come processo ininterrotto di continuità e simultanea trasformazione di ogni ente e processo rappresenta una dinamica estremamente diversificata, che non si ritrova solo in ogni singola cosa e processo, ma anche dentro il pensiero e all'interno della logica, ossia la scienza del pensiero riguardo allo stesso processo di riflessione.

Tale regola vale e si applica anche riguardo al rapporto simultaneo di unione e cambiamento che connette l'opera teorica di Marx – e, a catena, della sezione largamente egemone dell'ormai plurisecolare marxismo – con l'elaborazione via via prodotta da G. W. F. Hegel (1770-1831).

Fu del resto proprio Karl Marx, nel suo poscritto del gennaio 1873 alla prima edizione del *Capitale*, a spiegare con estrema limpidezza la sua relazione di contemporanea unità e conflitto con Hegel, uno dei suoi più importanti padri spirituali.

In questo particolare segmento gnoseologico troviamo infatti A, ossia l'identità filosofica di Marx, da intendersi come A (lotta contro idealismo hegeliano) e allo stesso tempo anche come non A, in quanto condivisione di una parte delle scoperte di Hegel.

Sul piano dell'antagonismo tra i due giganti analitici, Marx si autodefiniva giustamente come un materialista sul piano ontologico per il quale il pensiero «*non era altro che l'elemento materiale trasferito e tradotto nel cervello degli uomini*»; mentre invece per Hegel, sempre secondo la corretta valutazione del genio di Treviri, «*il processo del pensiero*» era trasformato addirittura in «*soggetto indipendente col nome di Idea, è il demiurgo del reale*».

Dove invece si assiste anche alla simultanea comunanza, alla simultanea unità tra le riflessioni filosofiche di Marx e quelle di Hegel?

Di nuovo è Marx a rispondere a tale questione con cristallina lucidità, mediante il sopracitato poscritto del gennaio 1873: il nesso e il legame tra i due pensatori tedeschi viene costituito dalle «*forme generali del movimento dalla dialettica stessa*», scoperte da Hegel e accettate a sua volta come valide da Marx almeno nel loro «*nocciolo razionale*», una volta gettata via l'acqua sporca rappresentata da loro «*guscio mistico*».

La parola va data a questo punto al Marx del 1873.

«Per il suo fondamento, il mio metodo dialettico, non solo è differente da quello hegeliano, ma ne è anche direttamente l'opposto. Per Hegel il processo del pensiero, che egli trasforma addirittura in soggetto indipendente col nome di Idea, è il demiurgo del reale, che costituisce a sua volta solo il fenomeno esterno dell'idea o processo del pensiero. Per me, viceversa, l'elemento ideale non è altro che l'elemento materiale trasferito e tradotto nel cervello degli uomini.

Ho criticato il lato mistificatore della dialettica hegeliana quasi trent'anni fa, quando era ancora la moda del giorno. Ma proprio mentre elaboravo il primo volume del *Capitale* i molesti, presuntuosi e mediocri epigoni che ora dominano nella Germania colta si compiacevano di trattare Hegel come ai tempi di Lessing il bravo Moses Mendelssohn trattava lo Spinoza: come un “cane morto”. Perciò mi sono professato apertamente scolaro di quel grande pensatore, e ho perfino civettato qua e là, nel capitolo sulla teoria del valore, col modo di esprimersi che gli era peculiare. La mistificazione alla quale soggiace la dialettica nelle mani di Hegel non toglie in nessun modo che egli sia stato il primo ad esporre ampiamente e consapevolmente le forme generali del movimento della dialettica stessa. In lui essa è capovolta. Bisogna rovesciarla per scoprire il nocciolo razionale entro il guscio mistico.

Nella sua forma mistificata, la dialettica divenne una moda tedesca, perché sembrava trasfigurare lo stato di cose esistente. Nella sua forma razionale, la dialettica è scandalo e orrore per la borghesia e per i suoi corifei dottrinari, perché nella comprensione positiva dello stato di cose esistente include simultaneamente anche la comprensione della negazione di esso, la comprensione del suo necessario tramonto, perché concepisce ogni forma divenuta nel fluire del movimento, quindi anche dal suo lato transeunte, perché nulla la può intimidire ed essa è critica e rivoluzionaria per essenza».¹⁷

¹⁷ K. Marx, *Il Capitale*, 1873, cap. Prefazione.

Tale processo di simultanea unità e lotta non vale solo per le fonti e radici (anche genetiche) dell'identità in continua evoluzione, ma anche per la natura e l'essenza di quest'ultima, come verificherò in un prossimo scritto.

VII. Praxis, universalità e particolarità

Il grande filosofo E. Iliakov notò giustamente che il problema della categoria degli universali «nell'insieme della logica dialettica occupa un posto straordinariamente importante». ¹⁸

Per universale il marxismo non intende solo ciò che è comune a tutto. «*Ma che cosa direbbe il vecchio Hegel se sapesse nell'aldilà che l'Universale (Allgemeine) in tedesco e in nordico [antichi] non significa altro che la terra comune, e il particolare (Sundre, Besundre) null'altro che la proprietà particolare separata dalla terra comune?*». Così scrisse Marx a Engels il 25 marzo 1868.

Viceversa il materialismo dialettico considera gli universali (la natura, la galassia, il lavoro, ecc.) come dei processi materiali, scoperti dalla scienza umana (le galassie, dopo il 1917-30) o, invece, prodotte dalla praxis umana e riprodotte dal cervello degli esseri umani con il loro nesso interno, il loro legame endogeno.

Quindi, sempre seguendo Iliakov, secondo il «*loro concatenarsi in un intero, in una totalità autoevolentesi descritta dal pensiero umano come universale: totalità nella quale le modificazioni multiformi di una medesima sostanza e di un medesimo universale costituiscono frutti diversificati di uno stesso "albero", di un medesimo prototipo materiale.*

¹⁹

Il carattere dialettico dell'universalità (A) consiste nella connessione generale tra i diversi componenti dell'universale (A), collegati tuttavia simultaneamente con il non A dei diversi movimenti e delle molteplici trasformazioni di ogni oggetto coinvolto nell'universale. Quindi: A = A e non A.

Tale dopplicità viene espressa molto bene dall'attività lavorativa e dalla pratica intesa come senso più alto.

Marx notò correttamente che «*l'universalità dell'uomo si manifesta praticamente proprio nell'universalità per cui l'intera natura è fatta suo corpo inorganico. 1) In quanto questa è un immediato alimento, 2) in quanto essa è la materia, l'oggetto e lo strumento dell'attività vitale dell'uomo. La natura è il corpo inorganico dell'uomo: cioè la natura che non è essa stessa corpo umano.*

Seguendo i geniali *Manoscritti* del 1844 di Marx, Iliakov concluse giustamente che «*perciò le leggi dell'attività umana sono anzitutto le leggi di quel materiale naturale di cui è costituito il corpo inorganico dell'uomo*», il corpo oggettivo della civilizzazione: le leggi del movimento e del mutamento degli oggetti della natura, trasformati in organi dell'uomo, in momenti del processo di produzione della vita materiale della società...

«Marx ed Engels hanno dimostrato che le forme e le leggi logiche dell'attività dell'uomo sono le conseguenze (il riflesso) delle leggi effettive, non dipendenti da alcun pensiero, dell'attività oggettivamente umana, della pratica in tutta la sua dimensione e il suo sviluppo. E la pratica, intesa materialisticamente, si presenta come un processo, nel cui moto ogni oggetto coinvolto funziona (si conduce) conformemente a regole sue proprie, rivelando nelle modificazioni che in esso avvengono la sua propria forma e misura.

In tal modo, la pratica dell'umanità è un processo assolutamente concreto (particolare) e nello stesso tempo universale».

Quindi A (praxis) = A e non A, in estrema sintesi.

Il processo della pratica, continuò Iliakov,

«racchiude in sé come suoi momenti astratti, tutte le altre forme e gli altri aspetti della materia e si compie in accordo con le loro leggi.

Perciò le leggi generali del mutamento della natura da parte dell'uomo sono anche le leggi generali del mutamento della natura stessa, palesate dall'attività dell'uomo, e non prescrizioni ad essa estranee, dettate dall'esterno.

¹⁸ E. Iliakov, *Logica dialettica*, cit., p. 347.

¹⁹ Ivi, pp.357-358.

Le leggi universali del mutamento della natura ad opera dell'uomo sono anche le leggi universali della natura, solo in accordo con le quali l'uomo può con successo mutarla. Essendo conoscibili si presentano come leggi della ragione, come leggi logiche.

La loro “peculiarità” consiste proprio nella loro universalità, e cioè nell’essere leggi non solo dell’attività soggettiva (come le leggi della fisiologia, dell’attività nervosa superiore e del linguaggio) e non solo della realtà oggettiva (come le leggi della fisica e della chimica), ma leggi che regolano il movimento sia della realtà oggettiva che dell’attività vitale soggettiva dell’uomo...

Nella soggettiva queste leggi appaiono come il “rappresentante” plenipotenziario dei diritti dell’oggetto, come la sua immagine ideale universale: “*Le leggi della logica sono il rispecchiamento dell’oggettivo nella coscienza soggettiva dell’uomo*”».²⁰

Magnifica la frase sopraccitata di Lenin, contenuta nei *Quaderni filosofici*!

«*Le leggi della logica*», come ad esempio l’equazione generale $A = A$ e non A enucleata da Burgio, Leoni e Sidoli nella loro opera *Logica dialettica e l’essere del nulla*, costituiscono ciascuna un segmento e una parte del processo di «*rispecchiamento dell’oggettivo*» (e cioè le galassie, il Sole, ecc.) «*nella coscienza soggettiva dell’uomo*», ivi compresa ovviamente la scienza logica e il pensiero sul pensiero.²¹

²⁰ Ivi, pp. 292-294.

²¹ V. I. Lenin, *Quaderni filosofici*, Einaudi, p. 195.

VIII. Ideale, simboli e realtà

Oltre alla problematica dell'universale, E. Iliakov affrontò in modo brillante le correlate questioni dell'ideale e del simbolo.

Innanzitutto il grande filosofo sovietico espose un chiaro processo di definizione proprio sull'ideale, in relazione al mondo proteiforme dell'idealità.

«*L'ideale è l'immagine soggettiva della realtà oggettiva, cioè il riflesso del mondo esterno nelle forme di attività dell'uomo, nelle forme della sua conoscenza e realtà*». ²²

Ideale inteso, quindi, come immagine soggettiva (A) nella coscienza e nella volontà umana della realtà oggettiva, ossia di non A.

Di conseguenza, ideale (A) = A e non A.

La dialettica ininterrotta tra l'immagine soggettiva e il mondo oggettivo può risultare anche molto intensa quando si forma e riproduce una pesante e costante asimmetria tra i due lati della polarità dialettica in oggetto, come emerge ad esempio all'estremo dall'immortale personaggio letterario di Don Chisciotte, partorito dal genio ispanico di Miguel de Cervantes.

Don Chisciotte ha infatti sicuramente una propria immagine soggettiva globale della realtà, ma quest'ultima si dimostra sia finzione che falsità gnoseologica in una serie di atti e momenti: i mulini a vento diventano giganti, dei pacifici greggi di pecore assumono la forma di terribili eserciti di musulmani, mentre poi l'umile Aldonza Lorenza si trasforma nella magnifica principessa Dulcinea. ²³ Dunque l'ideale costituisce l'immagine soggettiva della realtà oggettiva, ma spesso tale processo di riproduzione, «*traduzione e trasferimento*» (Marx, Poscritto del 1873) all'interno del mondo nel cervello degli uomini si rivela profondamente deformato, come la pratica concreta si è incaricata di insegnare ai multiformi Don Chisciotte succedutesi sul palcoscenico storico.

L'autocoscienza del pensiero umano si è spesso imbattuta in tale deformante asimmetria tra ideale e reale, partendo dall'ipocrita autosottovalutazione di Socrate («*sono il più sapiente perché so di non sapere*», ma la presunta ignoranza socratica cercò in ogni modo di diffondersi come un virus e di stabilire molte presunte verità...) fino ad arrivare alla più comune sopravalutazione, o sottovalutazione delle proprie forze e/o di quelle del nemico, fenomeno osservato anche dall'effetto Dunning-Kruger: ossia una distorsione cognitiva di notevole diffusione, nella quale individui poco esperti in un certo campo d'azione tendono a sovrastimare e a ritenersi più preparati della media. ²⁴ Le cose invece cambiano, anche se non sempre ed essendo sempre possibile l'errore, quando entra in gioco il processo produttivo, il quale richiede necessariamente di avere almeno una vaga idea rispetto all'oggetto che si intende costruire materialmente.

Su tale importante snodo teorico Iliakov notò che

«la produzione crea la forma stessa dell'attività dell'uomo, ovvero la capacità di creare un oggetto di una determinata forma e di utilizzarlo secondo la sua destinazione, cioè secondo il suo ruolo e la sua funzione nell'organismo sociale.

Sotto l'aspetto di capacità attiva dell'uomo come agente della produzione sociale, l'oggetto come risultato della produzione esiste idealmente, cioè come immagine interiore, come esigenza, come impulso e scopo dell'attività umana.

L'ideale perciò non è altro che la forma della cosa [un cellulare, un computer portatile, ecc. NdA] ma esistente al di fuori della cosa, è cioè nell'uomo, nella forma della sua azione attiva, la forma socialmente determinata dell'attività dell'essere umano.

Nella natura in sé, ed anche nella natura dell'uomo come essere biologico, l'ideale non c'è». ²⁵

Passando ora al livello teorico-pratico più generale, quando esiste davvero il mondo multiforme dell'ideale?

²² E. Iliakov, *Logica dialettica*, cit., p. 257.

²³ A. Savignano, *Don Chisciotte: illusione e realtà*, Rubattino.

²⁴ G. Simondon, *Immagine e realtà*, Mimesis.

²⁵ E. Iliakov, *Logica dialettica*, cit., p. 255.

Quando l'uomo possiede e utilizza la facoltà di ricostruire, il potere di riprodurre l'oggetto immaginato e sognato a occhi aperti nello spazio, servendosi a tal fine della parola, del linguaggio anche manuale e del disegno, nelle sue più diverse e anche ipermoderne espressioni.

Riprendendo in modo brillante il sopraccitato scritto al *Capitale* di Marx nel gennaio 1873, Iliakov notò che il mondo esterno,

«la materia è veramente “trasferita” nel cervello umano, e non semplicemente nel cervello come organo del corpo dell'individuo, in primo luogo, solo nel caso in cui sia espresso in forme di linguaggio (inteso nel senso lato della parola, incluso il linguaggio dei disegni, degli schemi, dei modelli, ecc.) immediatamente significative per tutti; e, in secondo luogo, se è trasformata in forma attiva dall'azione dell'uomo attraverso un oggetto reale (e non semplicemente in un termine o enunciazione come corpo sostanziale del linguaggio).

In altre parole, l'oggetto risulta idealizzato solo laddove si è creata la facoltà di ricostruirlo attivamente, servendosi del linguaggio delle parole e dei disegni, laddove si è creata la facoltà di trasformare la parola in atto, e attraverso l'atto in cosa».²⁶

Per quanto riguarda invece il simbolo (una croce, una bandiera rossa, ecc.) Iliakov notò che esso costituisce

«l'incarnazione esteriore di un'altra cosa, ma non della sua apparenza sensibilmente percepita, bensì della sua essenza, cioè della legge della sua esistenza entro il sistema [per la croce il sistema sono le chiese cristiane, per la bandiera rossa i movimenti socialisti e comunisti, ecc. NdA] che in genere crea la situazione analizzata. Sicché una data cosa si trasforma in un simbolo, il cui significato resta sempre al di fuori della sua apparenza immediatamente percepita, in altre cose sensibilmente percepite, e si manifesta soltanto attraverso tutto il sistema dei rapporti delle altre cose con quella data cosa e, viceversa, di quella data cosa con tutte le altre.

Se poi si sottrae realmente questa cosa al sistema, essa perde il suo ruolo – il significato di simbolo – e si trasforma di nuovo in una cosa ordinaria, sensibilmente percepita insieme alle altre cose simili.

Conseguentemente, la sua esistenza ed il suo funzionamento in qualità di simbolo non appartenevano ad essa come tale, ma soltanto al sistema entro il quale essa acquista le sue proprietà».²⁷

Riprendendo a mia volta l'equazione formulata da Burgio, Leoni e Sidoli nel loro libro *Logica dialettica e l'essere del nulla*, troviamo A (il simbolo) = A (ossia l'involucro sensibile, la croce o la bandiera rossa, ecc.) e, simultaneamente, non A, e cioè l'incarnazione esteriore di un'altra cosa e della sua essenza, come ad esempio l'incarnazione dell'essenza dell'ideale - progettualità - praxis del comunismo.

²⁶ Ivi, p. 267-268.

²⁷ Ivi, p. 278.